

UN MITO A TUTTO VOLUME

NEL 2020 PER IL SUO 250° COMPLEANNO VERRÀ CELEBRATO ALLA GRANDISSIMA. NOI ABBIAMO CERCATO DI CAPIRE SE DAVVERO HA AVUTO UNA INFANZIA DIFFICILE. E SOPRATTUTTO PERCHÉ «BEETHOVEN!» NON MUORE MAI

di Marco Cicala

NELLA natia Bonn è partita la settimana scorsa una mostra *monstre* e per il 2020 hanno già pronti 365 eventi, uno al giorno. Celebrazioni extralarge. A misura di Grande Germania. Per l'Anno Beethoven sono stati stanziati 42 milioni di euro. Ma anche Vienna – dove il Sommo divenne Sommo, morì e fu sepolto – sta scaldando i motori. E poi Londra, Parigi, Milano, New York, Shanghai, concerti, dischi, convegni. Certo, stavolta la ricorrenza – 250 anni dalla nascita

+

A destra, in una vignetta dei **Peanuts** di Charles M. Schulz, il pianista-fan Schroeder ribalta Lucy urlando «Beethoven!»



© PEANUTS WORLDWIDE LLC / AUTHORIZED BY B.I.C. SRL



PICTURE ALLIANCE VIA GETTY IMAGES

– non è proprio tonda tonda. Diciamo tondeggiate. Manon importa. Ormai basta che il numero finisca con uno zero – alle brutte pure con un cinque – e il gran bazar, il global market degli anniversari si rimette in moto. Smisurato, ubiquo, irrefrenabile.

E pensare che, proprio in fatto di date, il festeggiato avrebbe oggi forse qualcosa da eccepire. Sì, perché per quasi tutta la vita Beethoven rimase convinto di essere nato non il 17 dicembre 1770, bensì due anni dopo. Solo sul finire si arrese all'evidenza dei certificati di battesimo, mantenendo tuttavia qualche scoria di scetticismo sulla faccenda. Ma per quale motivo Herr Ludwig si limava l'età? Stando a una vecchia storiella dall'aroma quasi dickensiano, quella sua fissazione sarebbe stata l'effetto di un magheggio orchestrato dal venale papà Johann che, per accreditare il ragazzi-

no come bimbo prodigio, un novello Mozart, ne avrebbe truccato al ribasso gli estremi anagrafici. Simpatiche affabulazioni. Fake news. La biografia beethoveniana ne è tempestate. Complice, talvolta, l'interessato.

Per esempio: mentre in mezza Europa zampillava il gossip secondo cui Lvb sarebbe stato figlio illegittimo di un re di Prussia (Friedrich Wilhelm II o Federico il Grande), lui come reagiva? Incaricando per lettera l'amico Wegeler di fargli da ufficio stampa nella smentita: «Ho adottato il principio di non scrivere nulla su me stesso né di rispondere a qualsiasi cosa scrivano di me. Lascio a te il compito di rendere nota al mondo l'onestà dei miei genitori, e soprattutto quella di mia madre»

recita nobilmente la missiva. Peccato che non venne mai imbucata.

Per puntellare l'immagine dell'artista-titano che trionfa sulle avversità, quella di Beethoven ci è sempre stata dipinta come un'infanzia sofferta. Una madre che lo trascurava, un padre cerbero, musico fallito e beone («Alla sua morte le entrate dalle tasse sugli alcolici hanno registrato un brusco calo» sghignazzò qualcuno). E anni di formazione che videro il piccolo Ludwig incatenato alle tastiere in condizioni pressoché schiavili. Oltretutto sotto il peso di due figure schiaccianti: quella del nonno, Ludwig pure lui, il musicista che ce l'aveva fatta, il Maestro di Cappella alla corte di Bonn; e quella di Mozart, l'inarrivabile Wunderkind. Insomma una situazione da Telefono Azzurro? «Stando alle non poche carte lasciate da Beethoven non si direbbe. Non c'è mai una riga di biasimo verso i genitori» sorride Benedetta Saglietti. Storica della musica, è tra gli studiosi che meglio hanno scandagliato la maestosa quanto infida mitologia beethoveniana, svelando con verve retroscena, doppi fondi, feticismi di un culto che in due secoli ha raggiunto livelli da religione profana. Religione del genio scorbutico, anticonformista, torturato nella creazione come in amore, venerante la natura che pure non l'aveva trattato benissimo (non è bello e presto diverrà sordo), solitario ma solidale. Se però non si vergognava delle proprie origini borghesi, chiedo a Saglietti, perché Beethoven armeggiò affinché il "van" del cognome – che nell'area fiam-

GETTY IMAGES



L'ALEX DI ARANCIA
MECCANICA,
GRANDE FAN
DI "LUDOVICO VAN"



+

minga, da cui la famiglia proveniva, non è indice di patriziato (vedi Vincent van Gogh, Marco van Basten...) – divenisse il "von" della nobiltà tedesca? «Perché, per quanto i suoi rapporti con l'aristocrazia fossero ambivalenti, credeva in un'aristocrazia del merito, non del sangue, e riteneva di meritarsela la patente». Eppure, ai fini del successo, non ne avrebbe avuto nessun bisogno.

Quando, nel novembre 1792, Beethoven approda in città per perfezionarsi alla scuola di Haydn, Vienna è la capitale e la Wall Street della musica. Il posto dove si decidono quotazioni, fortune e disgrazie di compositori, interpreti, precettori. La concorrenza è rude. Una specie di Fight Club dalle volute rococò nel quale sgomitano più di trecento pianisti in lotta per la supremazia. «Spesso le rivalità erano a tal punto accese» racconta il biografo Maynard Solomon «che mecenati e fan dei

Sopra, ritratto di Beethoven di Joseph Karl Stieler (1820). A destra, dall'alto, il piano esposto al Beethoven Museum di Vienna; la prima pagina autografa dell'eroica; calco delle mani dell'artista. A sinistra, l'installazione Ludwig van Beethoven. Ode to Joy di Ottmar Hörl di fronte al monumento dedicato al compositore a Bonn

vari artisti formavano opposte fazioni e organizzavano competizioni tra i rispettivi preferiti aizzandoli l'uno contro l'altro». Bassetto, non arriva al metro e 65, tracagnotto, l'espressione immusonita sotto una capigliatura corvina che gli è valsa il soprannome di "Der Spanier", lo spagnolo, Ludwig non è un ragazzino prodigio, ha 21 anni, ma anche un talento mostruoso. «Quel giovanotto è in combutta col diavolo» impreca l'abate Joseph Gelinek ritirandosi sconfitto da un "duello" col nuovo arrivato. L'ascesa di Beethoven è a raz-



GETTY IMAGES X 4

zo. Però il mecenatismo aristocratico sarà per lui croce e delizia. Ne farà il pianista più concupito dalla Haute, incarcerando però, all'inizio, la sua potenza compositiva. «Non era quello che adesso definiremmo un freelance» spiega Saglietti. «Però con l'aristocrazia viennese, che fu il suo grande sponsor, maturò una relazione disinibita, commerciale ma non succube».

Al crepuscolo dell'Ancien Régime, le esibizioni beethoveniane catalizzano le passioni di un'epoca traumatica a cavalcioni tra due secoli. Anche se non facendo numeri da stadio, ma da salotto o da teatro, scatenavano nel pubblico reazioni che – mutatis mutandis – sembrano anticipare quelle dei maxi-concerti rock. Quando Ludwig è in scena la gente va in trance, si smarrisce in rêverie. Finito il tempo dei minuetti: la musica è ormai una cosa terribilmente seria. E accende

+

Quattro libri dedicati al grande compositore **1** *Beethoven, ritratti e immagini* di **Benedetta Saglietti** (Edt): da Donzelli a febbraio uscirà un suo saggio sulla *Quinta* con prefazione di Riccardo Muti **2** *Beethoven* di Romain Rolland (Castelvecchi) **3** *Autobiografia di un genio* a cura di Michele Porzio (Piano B) **4** *Beethoven* di Maynard Solomon (Marsilio). A destra, *Beethoven* di Lionello Balestrieri (1899)



tutta una nuova gamma di sentimenti: eroici, laceranti, esistenziali, nostalgici di armonie perdute o da conquistare. Emozioni mai provate prima, non così almeno. È qualcosa di letteralmente *inaudito*. E l'ascolto si eleva a mistica.

Con l'Antico regime Beethoven rompe anche nel look. Via belletti e parrucche: sulle prime, in linea con la severa moda romaneggiante, si fa tagliare i capelli *à la Titus*, poi però li lascia crescere selvaggi. Mentre l'abbigliamento trasandato inaugura lo stile *bohémien*. Quella dei suoi rapporti con la Rivoluzione francese resta comunque *vexatissima quaestio*. «Anche se a Bonn aveva ascoltato i comizi di qualche filo-giacobino, Beethoven non era un rivoluzionario. Però era allergico all'autorità, al sistema cortigiano. Detestava sentirsi subordinato» sintetizza Saglietti. «Complice l'ascesa imperiale di Napoleone, a cui dapprima dedica la *Sinfonia "Eroica"*, per poi cancellarne il nome dal frontespizio,

alla Francia guardava con una certa antipatia. La sua democrazia ideale era quella inglese, lo dice nelle lettere».

Intanto è diventato un mito vivente. Il "dio sordo". I fan lo tampinano, lo studiano nei più minuti dettagli, anche indumentari: «L'aspetto di Beethoven aveva qualcosa di inusitato» scriveva nelle sue memorie il medico Gerhard von Breuning. Per poi proseguire con maniacale profusione di particolari: «Le due falde dell'abito non abbottonate, soprattutto le code del frac blu con bottoni d'ottone, si rovesciavano verso l'esterno, specie quando camminava controvento; allora svolazzavano

anche i due lunghi lembi della sciarpa bianca». Le tasche del cappotto erano sempre gonfie perché contenevano il taccuino degli appunti musicali «e un quaderno di conversazione, con una grossa matita da carpentiere, per poter comunicare con amici e conoscenti». Quei quaderni della sordità diverranno per gli esegeti uno straordinario giacimento di informazioni.

Schivo, ma sensibile alle lusinghe della fama, nel 1812 Beethoven accetta di sottoporsi a un calco in gesso del volto che verrà utilizzato per un busto. Gli spalmano la pasta sulla faccia lasciando liberi soltanto gli occhi e il naso. Per permettergli di respirare gli infilano due cannule nelle narici, ma Beethoven è nervoso, si sente soffocare, perde la pazienza, sfascia tutto. Lo riportano alla calma. La seconda seduta andrà meglio. Anche da morto gli avrebbero fatto una maschera. Però attenzione, avverte Saglietti: «Quella che viene comunemente spacciata per

"*maschera funebre*" del genio, quella di cui avevano una copia in casa D'Annunzio e Strindberg, e che si compra nelle gipsoteche, non è la maschera realizzata sul povero, patito cadavere di Beethoven, ma proprio quella che gli fu fatta nel '12». Alla salma venne riservato il trattamento "splatter" che, col culto delle reliquie, si applicava alle spoglie dei santi. Durante l'autopsia, si legge in un resoconto, «al fine di eseguire precisa ricognizione degli organi auditivi del Titano del regno dei suoni, già da tempo inerti, vennero segate e poi asportate le rocche petrose delle ossa temporali. Poiché l'articolazione della mandibola non aveva più sostegno, il volto era piuttosto deformato e poco somigliante a quello da vivo».

Quando morì, 26 marzo 1827, vennero chiuse le scuole e decretato il lutto nazionale. Da allora la grandezza di LVB non ha fatto che dilatarsi: «In quanto "icona", la sua figura si è prestata nella posterità a usi politici o culturali

ROMPE ANCHE NEL LOOK: VIA BELLETTI E PARRUCCHE, CAPELLI SELVAGGI E STILE BOHÉMIEN

+

METTETEVI ALL'ASCOLTO, SARANNO GIORNI PIENI DI GIOIA

USCITE DISCOGRAFICHE

- *Beethoven. The New Complete Edition* (Deutsche Grammophon): 118 cd, 2 dvd, 3 Blu-Ray audio e un libro brossurato: 150 ore di musica con incisioni storiche, 2 ore di nuove registrazioni, 3 prime registrazioni mondiali, 10 etichette discografiche e 250 artisti coinvolti (Gilels, Gardiner, Arrau, Furtwängler, Fischer-Dieskau, Kempff, Von Karajan, Böhm, Menuhin, Pollini e molti altri) con il patrocinio della Beethoven-Haus Bonn.

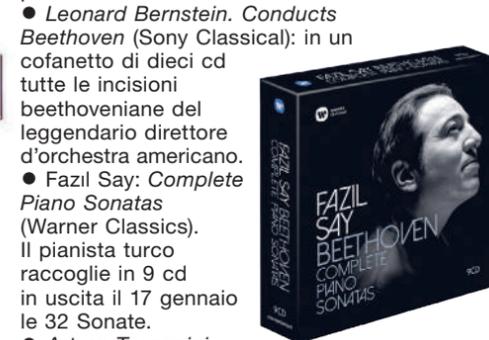


- *Beethoven. The Complete Works* (Warner Classics): una raccolta monumentale appena pubblicata in 80 cd con artisti come Otto Klemperer, Daniel Barenboim, Itzhak Perlman, Carlo Maria Giulini, Jacqueline du Pré, Yo-Yo Ma e



Yehudi Menuhin.

- Uto Ughi: l'integrale delle *Sonate* per violino registrata nel 1978 e finora disponibile solo in vinile esce ora in 4 cd (Sony Classical).
- Jan Lisiecki: il giovanissimo e geniale pianista ha pubblicato, insieme all'Academy of St Martin in the Fields, *The Complete Piano Concertos* (Ed. Deutsche Grammophon) in tre cd.
- Lang Lang: in una raccolta le *Sonate* registrate in tutta la sua carriera (Sony Classical).
- Leonidas Kavakos: il violinista greco ha dedicato a Beethoven un album (Sony Classical).
- Andris Nelsons. *Complete Symphonies* (Deutsche Grammophon): il grande direttore e i Wiener Philharmoniker hanno pubblicato in sei cd tutte le sinfonie.
- Leonard Bernstein. *Conducts Beethoven* (Sony Classical): in un cofanetto di dieci cd tutte le incisioni beethoveniane del leggendario direttore d'orchestra americano.



- Fazil Say: *Complete Piano Sonatas* (Warner Classics). Il pianista turco raccoglie in 9 cd in uscita il 17 gennaio le 32 Sonate.
- Arturo Toscanini. *Conducts Beethoven* (Rca/Sony Classical): riedizione dell'integrale delle sinfonie con anche *Missa Solemnis* e *Egmont Overture*.
- Quatuor Ébène: *Beethoven Around the World* (Erato). Il *Quartetto N.7* e il *Quartetto N.8* eseguiti dal prestigioso ensemble francese.



diversissimi, perfino opposti. Intendiamoci, Beethoven non è un contenitore vuoto dove puoi mettere quello che vuoi: è un dispositivo simbolico che veicola affermazioni forti». Di ogni segno. Nel Novecento avremo perciò il Ludwig "pangermanico" della propaganda nazi come quello che Radio Londra, voce degli Alleati, mette a sigla delle proprie trasmissioni. Nel '72 l'Europa adotta l'Inno alla gioia come colonna sonora istituzionale. Ma due anni dopo a fare la stessa cosa è la piccola Rhodesia, Stato razzista quant'altri mai. Sempre nei Settanta, Beethoven viene riletto da Kubrick in chiave teppistico-grottesca: è il "Ludovico van" idolatrato dal picchiatore Alex in *Arancia Meccanica* (1971). Del '77 è la versione *dance* della Quinta Sinfonia in *La febbre del sabato sera*. Nello stesso anno Beethoven è sparato dalla Nasa nello spazio profondo: ci sono anche suoi brani sul disco d'oro a bordo delle sonde Voyager che trasportano testimonianze del pianeta Terra destinate a eventuali civiltà "aliene". Nell'82 la Sony decide che la durata massima di un cd sarà di 74 minuti per farci star dentro tutta la Nona Sinfonia. Nell'89 l'Inno alla gioia accompagna le proteste di piazza Tiananmen. Nel 2015 musicisti e cantanti dell'Opera di Magonza lo usano per stoppare una manifestazione xenofoba dell'estrema destra. Sul versante della cultura pop non poteva mancare un Ludwig ridotto a multiplo da Warhol. Ma il più adorabile di tutti resta quello in versione *Peanuts*. «Beethoven è la risposta!! Capisci?» urla il suo sfegatato baby-fan Schroeder a Lucy che dallo spavento si ribalta.

Chissà se LvB è la risposta a tutto. Di sicuro è il compositore che ha avvicinato più gente alla "classica". E continua a farlo. Alzi la mano chi sulle note di una sua Sinfonia non ha mai vuto l'impulso di agitare le braccia per dirigere una filarmonica invisibile. In fondo per danzare. *Danke*, Ludovico van.

Marco Cicala

L'INTERVISTA / 1

RICCARDO MUTI PARLA DEL SUO RAPPORTO COL COMPOSITORE DAGLI ANNI DEL CONSERVATORIO A ORA. E DEI MAESTRI ITALIANI, A PARTIRE DA TOSCANINI, CHE LO HANNO CAPITO PIÙ DEI TEDESCHI

LA VERA SFIDA? ESEGUIRLO SENZA L'ENFASI TEUTONICA

di Giovanni Gavazzeni

RAVENNA. Ogni musicista incontra e porta con sé Beethoven per sempre. Ogni stagione della vita è accompagnata dalla scoperta e dall'approfondimento di un aspetto del più universale fra i compositori, che parla a tutti, al di là di epoche e gusti differenti. Riccardo Muti ha cominciato con le *Sonate*, quando era allievo al Conservatorio di Napoli. Poi, studente di composizione e direzione d'orchestra a Milano, ha iniziato l'avvicinamento al repertorio sinfonico. Beethoven lo ha accompagnato quando era direttore del Maggio musicale fiorentino, dell'orchestra di Philadelphia e alla Scala. Nel suo medagliere ci sono tre integrali sinfoniche (con l'orchestra di Philadelphia, con la Scala e, di prossima uscita, con la Chicago Symphony Orchestra) e un *Fidelio* scaligero inaugurale. Il prossimo anno a Salisburgo sarà il solo a dirigere una sinfonia di Beethoven, la *Nona*, a suggello dei suoi cinquant'anni ininterrotti di collaborazione con il Festival. E proprio dalla *Nona* parte Muti in questa conversazione beethoveniana, nella sua amata casa di Ravenna: una sinfonia che pare sorgere dal nulla, come la luce dalle tenebre, come l'atto stesso della Creazione. «Nella mia partitura della *No-*

na» dice «ho scritto sulla prima pagina una frase di Goethe che evoca perfettamente l'atmosfera di quell'attacco straordinario: "Notte silente. Il deserto è in ascolto di Dio e la stella parla alla stella". Ogni volta che apro la partitura è la prima cosa che vedo».

Fra i luoghi comuni più tenaci resiste la convinzione che il repertorio sinfonico sia più alto, e quindi più difficile da dirigere, dell'opera. Lei quali differenze incontra fra Verdi, Mozart o Beethoven?

«Si considera Beethoven autore di musica "pura" (come se l'altra fosse "impura"), pensando soprattutto alla proiezione metafisica del suo pensiero, al suo modo di "scoprire" la frase musicale come un Michelangelo della musica. In realtà penso che dirigere l'opera sia in qualche modo più complesso, si tratti di Verdi o Bellini, di Mozart o di Beethoven, che di opera ne ha scritta una sola, un *unicum* che fa storia a sé. Nell'opera non ci sono solo le note: si deve guidare il racconto, seguire la parola, i movimenti scenici, le luci, insomma sostenere tutta la dram-

«COGLIERE
L'ESSENZA DI
ALCUNE SUE OPERE
È UNA VETTA
IRRAGGIUNGIBILE»



+

Riccardo Muti: è in preparazione una sua nuova integrale delle sinfonie di Beethoven con l'orchestra di Chicago e nel prossimo Festival di Salisburgo dirigerà i Wiener Philharmoniker nella *Nona*

CONTRASTO/REUTERS

maturgia dello spettacolo in musica». **Beethoven per lei ha significato anche incontri con figure luminose.**

«Sì, il primo è stato con Yehudi Menuhin: nel *Concerto per violino* a Philadelphia suonava con un trasporto mistico che ho sempre sperato di risentire. Poi con il grande pianista cileno Claudio Arrau, che suonava il *Quarto concerto per pianoforte* senza ammiccamenti o frivolezze: in lui mi sembrava di vedere Beethoven stesso. E con Emil Gilels, che accompagnai nel grande *Concerto "Imperatore"* a Berlino. Quando attaccò il movimento lento mi accorsi che staccava un altro tempo, molto più lento, che cercai di seguire. Nell'intervallo gli chiesi con molta delicatezza: "Mallo pensi proprio così disteso?". A posteriori mi sono vergognato della domanda, perché i suoi occhi mostravano che era in un'altra dimensione. Mi rispose: "Riccardo, ogni nota qui è come una stella". Infatti,

il suo tempo ha convinto tutti, come fosse quello "giusto" da sempre». **Quella del "tempo giusto" è una questione che non finirà mai. C'è chi crede di risolverla con l'osservanza pedissequa dei metronomi stampati.**

«Il mio maestro Vitale diceva: "Ogni metronomo messo alla sera risulta sbagliato alla mattina". Il tempo è legato al momento in cui si esegue. Io considero i metronomi un'indicazione di massima». **Dai tempi in cui era studente a oggi sono cambiata la percezione, e quindi, l'interpretazione, di Beethoven?**

«Sì molto. Il periodo nazista aveva creato molta confusione sulla sua figura. Si pensava a un Beethoven gonfio, pieno di "ritardandi", a sonorità eccessive. Ma nel primo tempo della *Quinta* sinfonia ce n'è scritto solo uno - un piccolo lamento dell'oboe che sembra arrestare quella formula ritmica (sol-sol-sol-mi) da cui tutto scaturisce e a cui

tutto ritorna. Si voleva un Beethoven dimostrazione di potenza, esempio di teutonicità. Ma non è così. Il famoso attacco è scritto per archi e due clarinetti. Ma con sonorità massicce, chi sente i clarinetti? Beethoven li ha scritti perché al suo tempo li poteva sentire; le orchestre erano meno numerose e le sonorità meno massicce».

Per sentire i fiati e i legni, entrò in uso raddoppiare tutta la sezione.

«Ricordo che per il bicentenario beethoveniano del 1970 venne a Firenze l'Orchestra di Philadelphia. Sentii il concerto con il decano Vittorio Gui. Alla fine il direttore stabile di Philadelphia, Eugene Ormandy, si aspettava una parola sull'esecuzione. Gui gli chiese solo: "Ma era necessario raddoppiare tutti i fiati?"».

Lei e il maestro Gui avevate ricevuto l'antidoto al Beethoven teutonico: la lezione di Arturo Toscanini.

«Lo dico col massimo rispetto: la tradizione germanica di alcuni anche grandi direttori tedeschi è invecchiata. Quella di Toscanini no, perché tolse l'enfasi e andò alla sostanza. Farlo è molto difficile: ci sono opere di Beethoven che sono il mio tormento, perché hanno una sfera metafisica, come diceva Carlos Kleiber, che sarebbe meglio restasse sulla carta. La mia croce e delizia è la *Missa Solemnis*, musica di una dimensione così vasta, di cui bisogna cogliere l'essenza, che diventa una vettura irraggiungibile».

Intanto si è avvicinato al "sublime" della *Missa Solemnis* con le Messe di un compositore che Beethoven ammirava: Luigi Cherubini.

«Alla fine della *Messa per l'incoronazione di Carlo X*, Cherubini scrisse una Marcia religiosa. Schumann sostenne che l'unico aggettivo applicabile a quella pagina era la parola "sublime". In Beethoven le pagine sublimi sono tante e convivono con gli aspetti drammatici, tragici, ironici o umoristici della sua musica. Sopra tutto c'è un senso di gratitudine verso il Creatore, sopra qualunque confessione religiosa. Come dice Dante: "L'Amor che move il sole e l'altre stelle"». □